



ISTRUZIONI PER L'USO

Questo "Diario clandestino" è talmente clandestino che non è neppure un diario.

E ciò sia detto a parziale rettifica del titolo e a conforto di chi, leggendo la parola "diario", drizza sospettoso le orecchie.

Non è un diario, uno dei soliti diari dove si può leggere che il tal giorno il protagonista ha fatto la tal cosa, il tal giorno ha pensato la talaltra e via di-scorrendo; uno dei soliti diari nei quali l'autore si mette al centro dell'universo come se egli ne costituisse il perno.

In verità io avevo in mente di scrivere un vero diario e, per due anni, annotai diligentissimamente tutto quello che facevo o non facevo, tutto quello che vedevo e pensavo. Anzi, fui ancora più accorto: e annotai anche quello che avrei dovuto pensare, e così mi portai a casa tre librettini con dentro tanta di quella roba, da scrivere un volume di duemila pagine. E appena a casa misi un nastro nuovo sulla macchina per scrivere e cominciai a decifrare e sviluppare i miei appunti, e dei due anni di cui intendevo fare la storia non dimenticai un solo giorno. Fu un lavoro faticosissimo e febbrile: ma, alla fine, avevo il diario completo. Allora lo rilessi attentamente, lo limai, mi sforzai di dargli un ritmo piacevole, indi lo feci ribattere a macchina in duplice copia, e poi buttai tutto nella stufa: originale e copia¹.

Credo che questa sia stata la cosa migliore che io ho fatto nella mia carriera di scrittore: tanto è vero che essa è l'unica di cui non mi sono mai pentito.

E – direte voi – le pagine di questo libro, di dove son saltate fuori?

Accadde dunque che io, come milioni e milioni di altre persone, mi trovai invischiato nell'ultimo grosso pasticcio che ha rattristato il nostro disgraziatissimo mondo.

Adesso io non ricordo bene come siano andate le cose: chi partecipa a una guerra di solito ha un sacco di cose da fare nel piccolissimo settore a lui affidato, e non ha quindi possibilità di tenersi aggiornato sull'andamento generale della faccenda. Perciò non sa se sta vincendo o se sta perdendo e, alla fine, se ha vinto o se ha perso la guerra.

Inoltre il pasticcio risultò così grosso e così complicato che oggi, a quasi cinque anni di distanza dalla fine, la gente sta ancora litigando per mettersi d'accordo su chi ha vinto e su chi ha perso, su chi aveva torto e su chi aveva ragione. Su chi erano gli alleati e su chi erano invece i nemici.

Ci furono dei nemici, infatti, che si trovarono improvvisamente alleati, degli alleati che si trovarono nemici. E, alla parte esterna, si aggiunse la parte politica interna e l'annessa guerra civile che fecero schierare i padri contro i figli, le mogli contro i mariti, il nord contro il sud, l'est contro l'ovest, tanto che lo storico obiettivo che voglia effettivamente fare della storia onesta dovrebbe limitarsi a scrivere:

«In un mondo di pazzi, i più pazzi furono vinti dai più pazzi».

Appunto perché gli uni erano più pazzi degli altri e gli altri erano più pazzi degli uni.

Io, insomma, come milioni e milioni di persone come me, migliori di me e peggiori di me, mi trovai invischiato in questa guerra in qualità di italiano alleato dei tedeschi, all'inizio, e in qualità di italiano prigioniero dei tedeschi alla fine. Gli anglo-americani nel 1943 mi bombardarono la casa, e nel 1945 mi vennero a liberare dalla prigionia e mi regalarono del latte condensato e della minestra in scatola.

Per quello che mi riguarda, la storia è tutta qui. Una banalissima storia nella quale io ho avuto il peso di un guscio di nocciola nell'oceano in tempesta, e dalla quale io esco senza nastrini e senza medaglie ma vittorioso

perché, nonostante tutto e tutti, io sono riuscito a passare attraverso questo cataclisma senza odiare nessuno.

Anzi, sono riuscito a ritrovare un prezioso amico: me stesso.

Dopo di che uno capisce come io, scritto il diario, dovessi bruciarlo: nomi, fatti, responsabilità, considerazioni di carattere storico e politico, tutto è stato bruciato e doveva bruciare assieme alle cartelle del diario.

Per venire alla mia storia, dirò che io assieme a un sacco d'altri ufficiali come me, mi ritrovai un giorno del settembre 1943 in un campo di concentramento in Polonia, poi cambiai altri campi, ma dappertutto la faccenda era la stessa dei campi di prigionia, ed è inutile insistervi perché chi non è stato in prigionia in questa guerra, ci è stato nell'altra o ci andrà nella prossima. E se non ci è stato o non ci andrà lui, ci saran stati suo figlio, o ci andranno suo figlio, o suo padre, o suo fratello, o qualche suo amico.

L'unica cosa interessante, ai fini della nostra storia, è che io, anche in prigionia, conservai la mia testardaggine di emiliano della Bassa: e così strinsi i denti e dissi. «Non muoio neanche se mi ammazzano!».

E non morii.

Probabilmente non morii perché non mi ammazzarono: il fatto è che non morii. Rimasi vivo anche nella parte interna e continuai a lavorare. E, oltre agli appunti del diario da sviluppare poi a casa, scrissi un sacco di roba per l'uso immediato.

E così trascorsi buona parte del mio tempo passando da baracca a baracca dove leggevo la roba appunto di cui questo libriccino vi dà un campionario. La roba che, nelle mie intenzioni d'allora, doveva essere scritta e servire esclusivamente per il Lager e che io non avrei mai dovuto pubblicare fuori del Lager.

E invece, trascorsi alcuni anni, fu proprio questa l'unica roba che mi è parsa ancora valida. E, disperse al vento le ceneri del Gran Diario, ho scelto nel pacchetto di cartaccia unta e bisunta qualche foglietto, ed ecco il "Diario clandestino".

Il quale diario, come dicevamo, è tanto clandestino che non è neppure un diario, ma secondo me potrà servire, sotto certi aspetti, più di un diario vero e proprio a dare un'idea di quei giorni, di quei pensieri e di quelle sofferenze.

Perché è l'unica roba valida, sicuramente valida che possa oggi essere pubblicata.

E l'unico materiale autorizzato, in quanto io non solo l'ho pensato e l'ho scritto dentro il Lager, ma l'ho pure letto dentro il Lager. L'ho letto pubblicamente una, due, venti volte, e tutti lo hanno approvato.

In questo libro l'unica parte arbitraria, l'unica non approvata dall'assemblea dei miei compagni di Lager è l'appendice, apparsa su un settimanale dopo il nostro ritorno in sede.

Il resto è collaudato.

Di fronte ai miei compagni di Lager io rimango sempre il numero 6865, e perciò conto esclusivamente per uno. Là, in quella sabbia e in quella malinconia, ognuno si spogliò dei suoi panni e della sua crosta e rimase nudo. E si mostrò quello che veramente era.

E non serviva il fatto che Tizio avesse un gran nome o un grado importante: ognuno contava per quello che valeva.

Vale a dire contava per una unità.

E ognuno era considerato e stimato per quello che faceva.

Eravamo tutti coi piedi saldamente poggiati alla realtà.

Per quasi due anni abbiamo vissuto nella vera democrazia dei galantuomini: oggi molti di questi nostri compagni coprono posti importanti nella vita pubblica e privata di questa finta democrazia di finti galantuomini.

E forse, purtroppo, alcuni di essi non saranno più i galantuomini d'allora perché l'uomo è sempre il prodotto dell'ambiente nel quale vive. Per essi, anzitutto, è questo libercolo. Perché possano respirare un po' dell'aria di allora.

Non abbiamo vissuto come i bruti.

Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporczia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti.

Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, uomini con un passato e un avvenire.

Ci stivarono in carri bestiame e ci scaricarono, dopo averci depredati di tutto, fra i pidocchi e le cimici di lugubri campi, vicino a ognuno dei quali marcivano, nel gelo delle fosse comuni, diecine di migliaia di altri uomini che prima di noi erano stati gettati dalla guerra tra quel filo spinato.

Il mondo ci dimenticò.

La Croce Rossa Internazionale non poté interessarsi di noi perché la nostra qualifica di Internati Militari era nuova e non contemplata.

Dei due generali, parimenti nefasti alla storia d'Italia, che – schierati in campi avversi – potevano per noi militari fare o dire qualcosa, l'uno ci era palesamente nemico per ragioni politiche, l'altro ci ignorava nel modo più assoluto perché distratto dalla politica.

Non pretendevamo aiuti materiali: ci sarebbe bastata una parola. Chi avrebbe potuto dirci questa parola, o la diceva cattiva o non la diceva.

Avevamo costruito degli apparecchi radio che non esito a chiamare miracolosi e che basterebbero a dimostrare come sappiamo essere d'ingegno formidabile gli italiani quando debbono lottare contro le avversità. Ascoltammo milioni di parole in ogni lingua: non sentimmo mai una parola per noi nella nostra lingua.

Le vecchie mummie della politica pettegolavano di politica al sud, mentre al nord i giovani avvelenati dalla politica si scannavano al piano e al monte.

La Patria si affacciava ogni tanto alla siepe di filo spinato, ed era vestita da generale, ma sempre veniva a dirci le solite cose: che il dovere e l'onore e la verità e il giusto erano non nella volontaria prigionia, ma in Italia dove petti di italiani aspettavano le scariche dei nostri fucili.

Fummo peggio che abbandonati, ma questo non bastò a renderci dei bruti: con niente ricostruimmo la nostra civiltà.

Sorsero i giornali parlati, le conferenze, la chiesa, l'università, il teatro, i concerti, le mostre d'arte, lo sport, l'artigianato, le assemblee regionali, i servizi, la borsa, gli annunci economici, la biblioteca, il centro radio, il commercio, l'industria.

Ognuno si trovò improvvisamente nudo; tutto fu lasciato fuori del reticolato: la fama e il grado, bene o male guadagnati. E ognuno si ritrovò soltanto con le cose che aveva dentro. Con la sua effettiva ricchezza o con la sua effettiva povertà.

E ognuno diede quello che aveva dentro e che poteva dare, e così nacque un mondo dove ognuno era stimato per quello che valeva e dove ognuno contava per uno.

Niente mutò nel Lager: sempre la stessa sabbia, sempre le stesse baracche, sempre la stessa miseria.

Ma c'era tutto quello di cui abbisogna un uomo civile per vivere con civiltà in un mondo civile. Tutto. Anche la canzonetta di moda che sentivate fischiare e canticchiare dappertutto. C'era una canzonetta civile, perché, parole e musica, era la fedele espressione del sentimento di tutti. Un nobile sentimento.

Non abbiamo vissuto come bruti: costruimmo noi, con niente, la Città Democratica. E se, ancor oggi, molti dei ritornati guardano ancora sgomenti la vita di tutti i giorni tenendosene al margine, è perché l'immagine che essi si erano fatti, nel Lager, della Democrazia, risulta spaventosamente diversa da questa finta democrazia che ha per centro sempre la stessa capitale degli intrighi e che ha filibustieri vecchi e nuovi al timone delle varie navi corsare.

Sono i delusi: forse i più onesti di tutti noi volontari del Lager.

Ai delusi e a coloro che si sono consolati sono rivolte queste pagine.

E la voce del numero 6865 che parla. E la stessa voce di allora. Sono gli stessi baffi di allora.

Non ho aggiunto niente: ho bruciato il famoso diario perché non avevo il diritto di dire sul nostro Lager cose che non fossero state approvate dai miei compagni di Lager.

Io sono ancora il democratico d'allora. Senza più cimici e pidocchi e pulci; senza più topi che mi camminano sulla faccia, senza più fame, anzi, senza appetito addirittura, e con tanto tabacco, ma sono ancora il democratico di allora, e sul nostro Lager non direi parola che non fosse approvata da quelli del Lager. Da quelli vivi e da quelli morti. Perché bisogna anche tener conto dei Morti, nella vera democrazia.

Agli altri, a coloro che non hanno vissuto la nostra umile avventura, non so che effetto faranno queste paginette. Forse li annoieranno.

D'altra parte anch'io mi sono annoiato tante volte laggiù.

Magari li potrà interessare il volumetto in sé:

vale a dire la prigionia vista da un umorista.

Comunque il libro è qui. Se la vedano i miei ventitré lettori. Se non va bene, vuol dire che la prossima prigionia farò meglio.

da *Diario clandestino*, Rizzoli, Milano 1949, pp. IX-XVII

© 2008 RCS Libri S.p.A. Milano



Associazione culturale «Club dei Ventitré»
Organizzazione non lucrativa di utilità sociale via

Processione, 160 - 43011 Roncole Verdi (PR)

tel. 0524/92495 - fax 0524/91642

www.giovaninoguareschi.com pepponeb@tin.it

ritorna a Giovannino racconta

¹ Ma non è proprio così che sono andate le cose. Giovannino ha vissuto in gioventù e nel periodo della prigionia nelle ristrettezze e alla scuola del risparmio: due guerre e due dopoguerra, il fallimento del padre e la “bohème” a Parma senza una lira in tasca. Questo gli ha impedito di bruciare tanta buona carta che, usata su un solo verso, poteva benissimo essere usata sull’altro per le “brutte” dei suoi scritti e dei suoi disegni. Buona parte del Grande Diario è stata utilizzata in questo modo ed è andata distrutta. Ma una carpetta con un centinaio di fogli si è salvata perché, durante il trasloco del suo archivio da Milano alle Roncole nel 1952, è stata infilata in una delle cassette da uva portate nel solaio del podere «Bonifica» a Madonna dei Prati, in attesa della costruzione del suo grande archivio all’«Incompiuta». Le cassette sono rimaste in quel solaio parecchi anni ma Giovannino non ha avuto il tempo di vuotarle per inserirle, riordinate, tra l’altro copiosissimo materiale già suddiviso con un ordine perfetto. Lo abbiamo fatto noi, dopo la sua morte, e una decina di anni fa abbiamo rintracciato la famosa carpetta contenente i fogli dattiloscritti rimasti del Grande Diario. Inoltre abbiamo successivamente rintracciato altri fogli dattiloscritti utilizzati per le “brutte” sull’altro verso... (dalle «Istruzioni per l’uso» del Grande Diario – Giovannino cronista del Lager 1943-1945, di A&CG, Rizzoli, Milano 2008.)